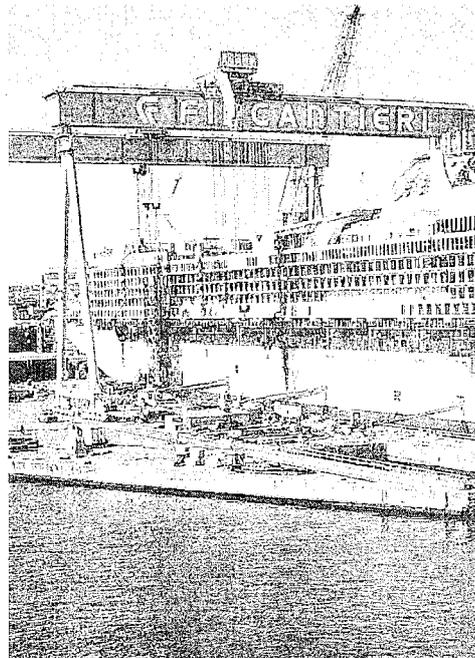




Da sinistra, l'amministratore delegato di Fincantieri, Giuseppe Bono e l'ex premier polacco, fondatore di Solidarnosc, Lech Walesa.



IN PORTO Un cantiere navale del gruppo

Il paradosso dei cantieri navali Danzica privatizza, Fincantieri no

I lavoratori del simbolo della Polonia spingono per il mercato, in Italia il piano di quotazione è pronto da mesi ma non decolla

LO SLOGAN DEI POLACCHI

«Vogliamo uno stipendio in linea con la media europea»

MILANO — Storie sindacali (quasi) parallele. Che si incrociano e viaggiano (apparentemente) contrapposte. In comune, l'attività: quella cantieristica navale, ricca di storia e culla di movimenti, che dopo gli anni d'oro e le profonde trasformazioni degli anni 70, sta vivendo una nuova stagione di grandi commesse. Ma si sta anche attrezzando per far fronte alla concorrenza dei rivali coreani, cinesi e giapponesi.

Così, se negli storici cantieri di Danzica legati all'immagine di Lech Walesa, o perlomeno, in quel che rimane delle originarie Officine navali Lenin dove lavoravano 20 mila operai, oggi si protesta e si lotta a sostegno della privatizzazione, in Italia gli operai della Fincantieri sono decisi a contrastare in tutti i modi il possibile sbarco in Borsa della società pubblica, prima al mondo nelle navi da crociera, e interamente controllata dalla Fintecna (Tesorio).

Erano in 200, lunedì, che dietro a striscioni e scandendo slogan tipo «Un cantiere moderno e uno stipendio nella media europea», hanno inscenato proteste e bruciato copertoni di camion davanti agli uffici della direzione

di Danzica per sollecitare una rapida privatizzazione del cantiere.

Ed è di queste settimane la raccolta di firme organizzata dalla Fiom-Cgil per sostenere, con un appello al presidente del Consiglio Romano Prodi, la contrarietà alla privatizzazione e al possibile sbarco in Borsa di Fincantieri annunciato alla vigilia dell'estate dal numero uno della società, Giuseppe Bono.

«In realtà la questione polacca, diversamente da quanto appare, è un problema più politico che sindacale — dice Luigi Cal, responsabile del dipartimento internazionale Cisl —. Non a caso scoppia all'indomani del risultato elettorale, che ha decretato l'uscita di scena dei gemelli Kaczynski e la vittoria di Donald Tusk, leader del partito liberale Piattaforma civica, che si insedierà al governo dopo il 5 novembre. Quello che cercano di difendere i 3 mila operai che oggi lavorano nei cantieri di Danzica è il posto di lavoro, già minacciato dalla Ue (lo scorso agosto Bruxelles ha dato l'ultimatum: o si tagliano i costi o si chiude) e adesso dalle decisioni che potrebbe prendere il nuovo partito

al governo. Il direttore generale dei cantieri, Andrej Jaworski candidato con i Kaczynski e uscito sconfitto dalle elezioni, vorrebbe traghettare l'impresa statale sotto l'orbita della compagnia ucraina Donbass. E per sostenere il progetto avrebbe convinto una frangia di sindacalisti dissidenti, legati in qualche modo a quel che rimane della Solidarnosc che nel 1980 lanciò l'offensiva operaia allo Stato dei lavoratori. Con un obiettivo chiaro: giocare d'anticipo sulle mosse del nuovo governo, che sembra intenzionato a controllare il piano di vendita in nome della massima trasparenza.

A 1.600 chilometri di distanza, alla Fincantieri, la battaglia appare ribaltata: «Ciò che funziona, anche se in mano allo Stato, resti allo Stato», controbattono a Monfalcone. «E poi non parliamo di privatizzazione: è improprio se il 51% dovrà restare, co-

me pare, sotto il controllo dello Stato», precisa Emilio Lonati, della Fim-Cisl. E aggiunge: «Cosa c'è di così strano nel voler difendere uno dei pochi campioni nazionali che l'Italia può ancora vantare?». E Sandro Bianchi, Fiom-Cgil, non usa mezzi termini: «Mettere in Borsa una società come Fincantieri è un rischio mortale. La cantieristica ha anche un ruolo di moltiplicatore economico altissimo, ha una filiera complessa, con un forte indotto. All'investitore privato quanto interesserà tutto questo?».

Gabriele Dossena

